

son più quelli, scarsi e lustri in stanze tutto sole anche d'inverno. Dietro alla costruzione di due piani v'è un ortolino nevoso. A primavera il padre ci seminerà l'insalata e gli asparagi, planterà susini e peri a spalliera, là, nell'angolo a sinistra, metterà su un pianacolo di legno per farci salire cert'ura tokai; sotto, una gran tavola in graniglia rossa, intorno panconi verdi. D'estate si cena nel bersò, per questo si deve pensare fin d'ora come farci arrivare la luce elettrica senza spendere per l'impianto. A primavera il patrigno comprerà una bicicletta per Cesco; lui se ne andrà per le stradette intorno, in quella pacata periferia che fiancheggiano ameni prati, non ci passa un'anima. Questa è la vita, guai se i monellacci la turbano tirando palle di neve nei vetri; te li pesca Giuseppe, ve' che non vi s'arrischiano una seconda volta.

Invece di Clara viene, alle otto, un'Adelina laida, con certe labbra grosse che spiaccicano baci sul muso al cane. I negri capelli sono tutti ricci. Lei si guarda nello specchio e mostra con uno schiocco della spessa lingua il suo compiacimento. A mezzogiorno se ne va, l'aspetta il martirio, che è il marito, sempre una gran fame e niente lavoro, dannato vecchio mangiafuò.

Se viene l'imbianchino, nella casa nuova c'è sempre qualcosa da finire, lei si dà un gran da fare. L'altro giorno Cesco entra in cucina e te li trova abbracciati; lei si stacca tutt'arruffata. L'altro ridacchiando torna a scialbare.

Già si può uscire al balcone, certe ore. Cesco resta a lungo stretto alla ringhiera guardando il gran prato senza neve, spunta la prim'erba laggiù vicino alle brevi cinte delle casucole di fronte. Uomini giocano alle bocce con certi passi e balzi di fianco e certi tonfi dei legni che sbattono assieme. Talora uno sputa o se la prende con dio e compagni. Cesco una volta alla serva che gli strappa di mano un mestolo lavato in quel momento, indirizza una vezzosa bestemmia; ma quella ride largo e gli tira una scopola.

Proprio vero, il padre ha già piantato viti ed erbe, e peri a spalliera, l'orticciuolo è tutto un bel verde assolato, i primi pimpini spruzzati di verderame danno rezzo al bersò, sotto v'è la tavola in graniglia rossa, verdastre panche attorno; è sbucciata così che, chi vi si siede, fa male. Ed ecco anche la bicicletta, grigiotope, lustra ed esile. Cesco presto si sente attratto, ma arduo è imparare a salirvi. Peggio guidarla. Ben lo saprà aiutare il patrigno. Una volta che d'improvviso si trova in pericolo, Cesco grida: «Aiuto, papà!». Giuseppe è raggianti. Il ragazzo le prime volte cadrà e si spellerà un ginocchio, ma sbagliando si impara, grida il padre con il vocione, lo tira su affitto, e avanti. A poco a poco Cesco conosce la modesta gioia delle prime corse in «bici»; nome più rapido, questo usato dai monelluoli, che hanno sempre le dita nel naso. Che bella bici! Cosa costa? Cesco ne ha schifo. Ma il padre vuole si risponda a tutti. Millantando: «Seicento», bofonchia. Non è mica vero, quelli lo sanno, e non risparmianno un risolino. Poi si sguagliano per la «ciri». «Ciri» è un balordo gioco da strada. Cesco non riesce a capire che gusto ci si provi; spesso interrompe le passeggiate in bicicletta, e resta imbambolato a guardare sotto il sole: uno, con certo bastone, dà una botta ad un fusolino di legno per terra, al volo con un colpo azzeccuto lo lancia lontano, un altro lo prende al contraccolpo. Se gli riesce, questo di qua conta i punti ad alta voce, con evidenti segni di dispetto.

Dio com'è magra la mamma. Si direbbe che in quel trionfo di luce e di piante e di polvere ella sia consunta dalla vampa del calore. Invece Cesco ci vive a suo agio, non potrebbe più soffrire della segreta pena di lei. Le si è staccato da quando ha la bicicletta, e papà è contento. Papà dice che è meglio cercare il sole che le sottane della madre, dice anche che non vuole un tisico per figlio. Cesco s'è già fatto bianco e rosso, è più robusto, ieri venne a pugni con un ragazzotto; costui puzzava di becco e aveva le orecchie sporche, tuttavia a Cesco piaceva metterselo sotto gravando le spalle nella polvere, per scherzo si sa. Invece l'altro si adonta, appena può gli lancia una pietra a tradimento, e via di gran carriera; Cesco si scansa rapido, arraffa la bicicletta, è sopra al nemico in quattro e quattr'otto, in uno spiazzo spellato e miserabile. Ma qui s'arresta, dimenticando l'inseguimento e l'arrabbiatura. Qui e là carrozzoni di girovaghi sostano impunemente, un marmocchio si accosta a Cesco e gli annuncia con una certa gravità la prossima festa.

Infatti qualche giorno dopo il nostro ragazzo ritrova la spianata più piccola, scomparsa man mano sotto sorgenti baracche stinte: l'ottovolante si eleva a poco a poco sulla siepe disordinata dei pali e delle ferraglie. Tendacce chiudono le giostre goffe, nascondendo i lustri cavallucci.

Presto è tutta una luminaria, la notte. Adelina accoppagna Cesco per un giro sulla Peter. La Peter ha molti cavalli e barchette strambe luccicanti. I quadrupedi sobbalzano disordinatamente, su e giù su e giù, certe volte si soffre il mal di pancia, gente in maniche di camicia, madame senza busto, guardano con orgoglio i cavalcanti figli, taluni ammirano i pupazzi che suonano ritmicamente piccoli tamburi sulla pianola indefessa. Donne biondaccione, labbra carnose e scarlatte, siedono sui seggiolini volanti di quell'altra giostra. Soldati, i berretti sulle ventitrè, e giorinastri, urlano intorno quando le sottane di quelle svolazzano scoprendo i polpacchi nelle guaine nere sottili.

Molta parte della vita di Cesco è legata, questi giorni, alle baracche. A scuola, talora, disegna le belve del serraglio. La domenica pomeriggio ottiene di tornare al festival, nonostante la febbre dopo il fugace giro sul balzante cavallo della Peter (un'aria fredda tagliava il viso in quella fuga legata), soltanto nel teatro però (già, l'ottovolante è più attraente, ma ci salgono solo i grandi). Ecco l'Adelina e Cesco farsi largo a furia di gomitate, qualcuno urta volentieri la serva o le dà di manate sulle poppe. Fuori tanto lustro, poi, dentro, le tende sono rappezzate ed i sedili pancacce sorrette da mattoni. Il teatro è piccolo ed il velario sporco e stinto. Di fuori ancora la voce dell'imbonitore, il tintinnio dei pezzi da cinque lire, quando ne capitino, che la massiccia cassiera sbatte due tre volte sul marmo, non si sa mai. S'attutiscono le musiche della festa, le voci degli strilloni, s'apre il velario, appaiono certi fantoccioni massicci senza gambe e senza fili. Certo sembra si muovano a piacer loro, ma così visti a metà non piacciono a Cesco. Si scambiano di gran legnate sulla zucca, i neri carabinieri sono i più violenti, i cuochi sporchi minacciano con certi coltellacci, lucidi guerrieri giocano destramente di spada. V'è poi Pulcinella, il più importante. Questo in specie a Cesco dà una vaga noia. D'un tratto esce dal buio di sperdute soffite il modesto teatrino della prima infanzia, diviene quasi sensibile l'impaccio dei troppi fili; però i barattini si federano tutt'intieri. E poi non erano così tozzi e rozzi. Per